

Un paesaggio senza aperture - Manuela De Leonardis

Se c'è distacco, è solo apparente. O, almeno, così sembra nella circolarità della storia che Gaston Zvi Ickowicz (Buenos Aires 1974, vive a Tel Aviv) ferma nelle sue stampe digitali ai pigmenti della serie B.C. Vestiges of Bonfires (2009), esposte nella Sala Enel del Macro nell'ambito della collettiva Vacatio curata da Marco Delogu (XII edizione di Fotografia - Festival Internazionale di Roma, fino all'8 dicembre). Un ritmo remoto, lontanissimo, sfida il silenzio della sabbia dorata. Le pietre disposte in circolo restituiscono una ritualità pregna di passato. Sabbia e pietre, natura e civiltà, e l'ombra annerita di un fuoco. Sotto lo stesso cielo piatto e uniforme i passi dell'uomo continuano a procedere, ma la direzione non è affatto chiara. **Avevi sei anni quando la tua famiglia è emigrata in Israele dall'Argentina. Quale è stato il confine tra la «Terra Promessa» dell'immaginario e la realtà?** All'epoca, non avevo alcun immaginario e non sapevo nulla di Israele. Ricordo che i miei genitori mi dissero che saremmo andati a vivere lì e la cosa non mi piacque, tanto che da quel momento cambiai il mio comportamento. Alcuni zii vivevano in Israele e i miei genitori volevano avvicinarsi a loro. Israele per loro faceva parte del sogno sionista e poi in Argentina c'era la dittatura e la situazione economica era critica. L'insieme di tutti questi elementi ci ha portati lì. **Quali sono le domande che ti sei posto quando hai scelto di diventare un «landscape photographer», dopo aver studiato alla Musrara School of Photography nel 2000 e aver completato gli studi alla Bezalel Academy of Art and Design di Gerusalemme nel 2009?** Non penso che si sia trattato di scelta, piuttosto è stata una conseguenza dello sviluppo del mio lavoro. Quando ero studente alla Musrara facevo ritratti, poi alla fine della scuola c'è stato qualcosa che mi ha procurato un coinvolgimento diverso verso il paesaggio, lo spazio e il panorama. Ma non è stato qualcosa di razionale. **Cosa ti ha avvicinato alla fotografia?** La fotografia era un modo per esprimere i miei pensieri e anche le mie idee sociali. La macchina fotografica mi ha permesso di vedere la realtà così come appare ai miei occhi. Quanto all'influenza del lavoro di altri reporter, questa è in continuo mutamento, dipende dal progetto del momento. In passato, posso essere stato influenzato dalla poetica di Walker Evans, come ora da quella di Taryn Simon. **Nella tua visione il paesaggio non è solo lo scenario dell'interazione di elementi socio-politici, ma diventa la chiave di lettura stessa dei conflitti che dilanano il tuo paese. «Monument» all'interno della serie «The Settlement» è un progetto particolarmente significativo in cui metti a fuoco le diverse strategie di convivenza (estetiche incluse) adottate da una parte e dall'altra del muro costruito da Israele nel 2002. All'interno del confine israeliano, hai fotografato muri dipinti in cui c'è l'illusione di un paesaggio che attenua quella realtà cruda di cui dalla parte opposta c'è piena consapevolezza con il cemento armato e il filo spinato. Quali sono state le tue lotte interiori nell'affrontare l'argomento?** Per prima cosa, per me, è difficile parlare di lotte interiori. Quando lavoro si tratta di investigare. Da una parte, mi trovo davanti al muro dipinto e dall'altra quello grezzo e grigio. Prendo una posizione soprattutto quando fotografo gli insediamenti israeliani. In The Settlement non si vedono i villaggi arabi, ma solo gli insediamenti: non parlo della gente che è stata buttata fuori ma del fenomeno degli insediamenti stessi con gli occupanti e la terra occupata. Di solito, in Israele i fotografi e gli artisti che lavorano sul conflitto guardano dalla parte dei palestinesi. In questo lavoro cerco di fare la stessa cosa, ma osservando dall'interno. Il mio punto di vista politico è chiaro, ho un problema con la realtà degli insediamenti. Trovo però che sia più interessante parlare del conflitto fotografando le rovine piuttosto che gli arabi. **Emblematica una foto, in particolare, in cui si vedono delle macerie con il filo spinato e sopra la bandiera di Israele...** La bandiera fa pensare che Israele sia il vincitore, ma non è così. Attraverso quest'immagine ho capito quanto sia grande l'entusiasmo dei coloni che mettono la bandiera anche sopra le macerie, cinque minuti dopo aver distrutto i villaggi. È una cosa pazzesca. [Questa foto, in particolare](#), è stata scattata a Amuna (West Bank) che non era proprio un villaggio, ma un avamposto costruito illegalmente. Qualche volta, l'esercito distrugge per motivi politici avamposti come questo. La situazione politica in Israele è molto complicata. Non dico che gli arabi sono buoni e gli ebrei cattivi... è una situazione profondamente complessa. **Quanto è difficile sviluppare il tuo lavoro?** È difficile come lo è vivere in Israele. **Sei mai stato censurato?** No, mai. **Dichiari il tuo punto di vista politico, ma allo stesso tempo hai vinto importanti riconoscimenti nel tuo paese: l'ultimo, nel 2010, è il Young Artist Award del ministero della cultura e dello sport...** Per quanto riguarda i miei progetti li realizzo senza ricorrere ad alcuna sponsorizzazione. Quanto all'essere sostenuto dal ministero, direi che rientra negli aspetti interessanti sviluppati dal conflitto. Si può capire quanto sia complicato vivere in Israele anche da paradossi come questo. Da una parte, si può andare e dire quello che si ritiene sbagliato e dall'altra, si viene pure premiati. **Nelle tue fotografie di «B.C.» scattate sia in bianco e nero che a colori a Gerusalemme, Tel Dor, nel deserto della Giudea e in altri luoghi isoli e analizzi le tracce del passato con una sistematicità e una metodologia da archeologo...** Sì, è così. Ma diversamente da The Settlement in B.C. non vado nei luoghi di conflitto. In aree come Tel Dor quello che mi interessa è investigare all'interno di un sito archeologico. Nei miei nuovi lavori, infatti, cerco di dialogare maggiormente con la storia passata piuttosto che con quella attuale. Provo a capire quello che c'è sottoterra senza sapere bene sto scoprendo. In The Settlement, invece, sapevo esattamente cosa fotografavo. L'immagine può essere più o meno diretta. Quanto all'uso del colore o del bianco e nero dipende esclusivamente da una scelta estetica. **La presenza umana è prevalentemente indiretta: ti senti più libero quando ti relazioni al paesaggio in sé, rispetto a quando davanti all'obiettivo c'è anche l'uomo?** È lo stesso, dipende dal progetto. Certo, fotografare i coloni richiede un processo lungo, una relazione che s'instaura lentamente. Non è usuale andare negli insediamenti, osservare la gente e chiedergli di poterla fotografare. Bisogna parlarci, capirsi da entrambe le parti. **L'osservazione precede sempre il momento dello scatto. La fotografia è parte di un processo di conoscenza che sembra prendere le distanze dall'immediatezza e dall'impulsività dell'attimo fuggente. In questa visione, c'è anche un'influenza di altre arti?** Sì, ma non saprei dire esattamente quali. Sicuramente, sono più influenzato dalla pittura che dalla fotografia. La mia composizione è molto classica, mi piace l'impressionismo. Quando comincio un nuovo progetto preferisco non sapere

nulla, mi appunto ciò che voglio andare a vedere e, solo quando ho finito, capisco le connessioni che ci sono tra le immagini. Mi capita anche di recarmi in un dato luogo e non scattare neanche una fotografia.

Verso la «vacatio», da Guido Guidi a Faigenbaum - A. Di Ge.

Il Festival Internazionale di Fotografia, giunto alla sua XII edizione, quest'anno lancia una sfida che, solo in apparenza, sembra impossibile, quasi un salto (concettuale) acrobatico. Fotografare la sospensione, il vuoto, l'assenza, l'invisibile, l'interstizio fra le cose, le architetture, i paesaggi. Si intitola Vacatio, infatti, la rassegna che si è appena aperta al Macro (diretta da Marco Delogu, sarà visitabile fino all'8 dicembre) e, nel suo mosaico di immagini che chiama a raccolta, è una elegia che «canta» la solitudine umana, la malinconia del mondo disabitato o del passato che non torna più. E, per farlo, per la prima volta nella sua storia più che decennale, si affida al crowdfunding, chiedendo al suo pubblico di sostenere le iniziative di questa manifestazione così radicata nel territorio romano. «Lavorando sull'assenza - spiega il curatore Delogu - spostiamo il tutto verso una serie di autotestimonianze, dove si rielabora il soggetto esterno completandolo con visioni interiori, proiezioni... Ma sino a quanto possiamo 'togliere'? Il novecento ha proposto esperienze di grande rottura nelle arti visive e nella musica (i monocromi, i tagli o il silenzio di Cage). Ora, in epoca di vacatio, la fotografia riesce con il suo carattere individuale a tornare a una sua essenza: cosa rimane e come rappresentare veramente i paesaggi interiori e tramutarli in forti esperienze visive?». Così, nelle sale del museo di via Nizza, espongono Patrick Faigenbaum, Fleur van Dodewaard, Adam Broomberg & Oliver Chanarin, due grandi fotografi italiani come Paolo Pellegrin e Guido Guidi (quest'ultimo con A New Map of Italy). Fra gli omaggi, quello a Gigi Giannuzzi e alla sua casa editrice Trolley Books, mentre a Tim Davis è stata affidata la IX edizione della Commissione Roma (che entreranno a far parte della collezione permanente del museo. Intorno al festival girano circa cento mostre, workshop, concorsi, letture e incontri: l'ex Gil, spazio messo a disposizione dalla Regione Lazio, ospita due rassegne interne al circuito, Stefano Cioffi con Il fantasma della realtà (a cura di Maurizio G. De Bonis) e la collettiva Linee d'ombra. Villa Medici «collabora» con una personale di Patrick Faigenbaum (vincitore del premio Cartier-Bresson) e la Real Academia de España «appoggia» il festival, presentando la sua mostra 50x60 Polaroid gigante.

Il valore della ricerca di base - Andrea Capocci

Il premio Nobel per la medicina e la fisiologia è stato assegnato a tre scienziati statunitensi, James E. Rothman dell'Università di Yale, Randy W. Schekman dell'università di Berkeley e Thomas C. Südhof dell'università di Stanford, che ha il passaporto americano ma è nato a Gottingen, in Germania. Il Karolinska Institutet, che Nobel stesso incaricò di selezionare i vincitori, ha attribuito gli otto milioni di corone svedesi (circa 913 mila euro) alle ricerche che hanno permesso di comprendere il sistema di trasporto che collega le nostre cellule e gli organelli al loro interno, facendo in modo che le molecole (come proteine o lipidi) giungano al posto giusto nel momento giusto. Il metabolismo delle cellule, infatti, necessita di continui trasferimenti di molecole. Le proteine, ad esempio, vengono montate con una sorta di catena di montaggio all'interno della cellula. Le vescicole si occupano di trasportare i singoli «pezzi» da una postazione della catena all'altra, rispettando una tempistica ben precisa che farebbe invidia a Marchionne. Inoltre, le vescicole trasportano i neurotrasmettitori che permettono ai segnali nervosi di viaggiare tra i neuroni e le altre cellule che compongono il nostro corpo. Per effettuare la consegna al destinatario, le vescicole si attaccano alle cellule e agli organelli, fondendosi con la membrana cellulare e rilasciando al loro interno la molecola che trasportano. Grazie ai tre ricercatori, lo studio di questo traffico sistema ha conosciuto un notevole sviluppo tra gli anni Settanta e gli anni Novanta. Schekman ha infatti individuato oltre settanta geni che regolano il sistema di trasferimento, analizzando il Dna di particolari micro-organismi, i lieviti, in cui il trasporto delle vescicole mostrava dei difetti di funzionamento. Il sistema vescicolare, a quanto pare, è rimasto sostanzialmente immutato nonostante l'evoluzione delle specie. Il suo ruolo nello sviluppo e nella sopravvivenza della vita sulla terra, dunque, appare decisivo. Rothman, invece, ha studiato in vitro il meccanismo che permette alle proteine sulle membrane delle vescicole e delle cellule di «incastrarsi» con grande precisione e specificità, in modo che le molecole vengano recapitate esattamente alla cellula cui erano destinate. Schekman e Rothman, quasi coetanei (64 e 63 anni rispettivamente) ed entrambi discendenti di ebrei moldavi, hanno proceduto in modo parallelo, spesso negli stessi laboratori seppure in momenti diversi. Le scoperte dell'uno hanno contribuito a quelle dell'altro, e infatti i due avevano già condiviso riconoscimenti importanti: nel 2002, Schekman e Rothman avevano ricevuto il Lasker Award, una sorta di Nobel americano per la ricerca medica di base. Südhof, invece, è uno dei maggiori esperti nella trasmissione dei segnali tra le cellule nervose, e ha individuato il ruolo degli ioni calcio nella «fusione» tra le vescicole e i neuroni. Grazie alla straordinaria efficienza di questo meccanismo, i neuroni sono in grado di recapitare un segnale nervoso nel giro di alcuni millisecondi. Nonostante l'indubbia importanza dei risultati premiati, la scelta dei giurati di Stoccolma ha in qualche modo spiazzato i pronostici. La Thomson Reuters, che possiede una delle più ampie banche dati sulle pubblicazioni scientifiche, aveva infatti pronosticato altri nomi e altre ricerche, sulla base delle citazioni ricevute dalle ricerche da parte di altri membri della comunità scientifica. Il sistema si affida ad algoritmi esclusivamente quantitativi, che non possono rendere conto degli aspetti emotivi che circondano una scoperta (si pensi al clamore intorno al bosone di Higgs, un altro candidato forte) o di quelli meno confessabili, come quelli economici che talvolta hanno diffuso sospetti sulle scelte del Karolinska Institutet a favore di alcune ricerche in cambio biofarmaceutico. Ciononostante, l'algoritmo Thomson ha azzeccato ben 27 premi dal 2002 a oggi. Anche le ricerche di Schekman, Rothman e Südhof possiedono notevoli aspetti applicativi di potenziale interesse commerciale. Le vescicole possono essere utilizzate come veicolo per trasportare i principi attivi dei farmaci verso le cellule malate, ad esempio nel caso di alcuni tumori o di altre infezioni gravi. Inoltre, svolgono una funzione importante anche nello sviluppo di diverse malattie neurodegenerative, dall'Alzheimer alla malattia di Creutzfeld-Jacob, la famigerata «mucca pazza». Per questo, gli studi premiati dal Nobel 2013 sono circondati anche da interessi economici non trascurabili. Basta cercare sulle banche-dati brevettuali per rendersi conto che Rothman e Südhof compaiono come inventori di una dozzina di brevetti depositati all'ufficio brevetti statunitense, ottenuti grazie a

finanziamenti non solo di università e centri di ricerca, ma anche grandi imprese come la General Electric e piccole imprese «spin-off». Non è affatto raro che il cospicuo finanziamento del premio Nobel finisca a scienziati che non hanno bisogno di ulteriori aiuti economici. Eppure, Alfred Nobel era stato chiaro, quando nel 1895 scrisse il testamento che istituiva il premio: lo avrebbero meritato coloro che avevano generato il maggior beneficio per l'umanità intera. Avrebbe dovuto specificare: «e anche per chi non può pagare la licenza».

I sociologi italiani a congresso - Vanni Codeluppi

Dal 10 al 12 ottobre si svolgerà a Firenze il convegno nazionale dell'Ais, l'Associazione Italiana di Sociologia, che ha per titolo «La qualità del sapere sociologico». Durante l'incontro, circa mille sociologi italiani discuteranno della crisi di questa disciplina delle cosiddette scienze sociali. Qualche tempo fa su tale crisi si è sviluppato anche un acceso dibattito che ha coinvolto molti accademici dopo la pubblicazione di un lungo intervento sul portale dell'Enciclopedia Treccani di Guido Martinotti, recentemente scomparso e ricordato proprio dal convegno di Firenze, insieme ad Antonio De Lillo. Alcuni sociologi hanno persino parlato di scomparsa della società o di ingresso nell'era della post-società. L'ha fatto per primo, nel 2000, l'inglese John Urry in *Sociology Beyond Societies* e l'ha fatto nelle ultime settimane anche un «grande vecchio» della sociologia europea come Alain Touraine, che ha dedicato più di 600 pagine a questo tema con il volume *La fin de la société* (Seuil, pp. 656, euro 28). La discussione sulla crisi della sociologia è avviata negli anni Ottanta, quando tale disciplina ha smesso di ricoprire il ruolo che si era autoassegnata sin dai suoi esordi nella seconda metà dell'Ottocento: analizzare, per svelarne il funzionamento, la società. È stata una disciplina usata sia per rafforzare gli assetti di potere nella società capitalistica, ma anche da parte di chi l'ha usata, forzandone anche i confini, per una critica delle strutture di potere dominanti. Negli anni Ottanta del Novecento, tuttavia la sociologia, in Europa e Negli Stati Uniti, ha messo da parte i concetti e i preziosi insegnamenti dei suoi autori classici, cominciando ad interrogarsi su concetti astratti come quello di «complessità», abbandonando temi chiave come «stratificazione» e «conflitto». I radicali cambiamenti sociali avvenuti negli ultimi decenni hanno certamente reso i tradizionali strumenti di analisi della sociologia meno efficaci di un tempo, ma questo non deve impedire a tale disciplina di rinunciare a portare avanti il suo sforzo di comprensione della natura e delle dinamiche delle società. Certo, è evidente che oggi, come le altre scienze umane, essa è costretta a fronteggiare l'aggressivo attacco che le viene rivolto dagli ambiti scientifici aperti dalle nuove possibilità tecnologiche. Come il trattamento dei cosiddetti «big data» o le ricerche delle neuroscienze, che promettono di sostituire quella soggettività interpretativa che la caratterizza con le certezze offerte dalla possibilità di trattare grandi quantità di dati dalle immagini che mostrano il cervello in azione. Ma questi nuovi ambiti, seppure estremamente rassicuranti, sono destinati a mostrare prima o poi la loro fallibilità. Ignorano, infatti, che registrare dei comportamenti è qualcosa che riguarda inevitabilmente il passato. Mentre è soltanto individuando e interpretando le cause di tali comportamenti che si può tentare di comprendere almeno in parte quello che avverrà.

Se il quotidiano fantastico diventa un dépliant di viaggio - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Il tramonto della carta stampata, il downsizing degli impiegati di una compagnia, servizi per cuori solitari online e molto narcisismo: Ben Stiller (interprete e regista) «attualizza» ai giorni nostri uno dei classici dell'umorismo Usa, *The Secret Life of Walter Mitty*, in cui un grigio signore del New Jersey, schiavizzato dalla moglie, si immagina protagonista di imprese eroiche (pilota di guerra, chirurgo, persino killer...) mentre la accompagna dal parrucchiere. Pubblicato per la prima volta il 18 marzo del 1939 sul settimanale *New Yorker*, ripreso in moltissime collezioni di racconti celebri, il breve testo di James Thurber (2 pagine e mezzo di folgorante satira modernista) era diventato, in un adattamento molto libero, un musical con Danny Kaye (diretto in Technicolor da Norman McLeod, nel 1947) e, negli anni, Walter Mitty entrato a far parte della cultura popolare, una figura retorica ricorrente, descritta sull'*American Heritage Dictionary* come: «una persona ordinaria, spesso inetta, che si perde in fantasie di trionfo personale». È dal 1994 che la Samuel Goldwyn (produttore del primo film, da cui Thurber prese le distanze) sogna un remake. Da allora si è parlato di Jim Carrey, Owen Wilson, Mike Meyers, Johnny Depp e Sacha Baron Cohen come possibili protagonisti, di Steven Spielberg, Ron Howard e Gore Verbinski alla regia. Il film che si è visto sabato sera al New York Film Festival (uscirà nelle sale americane il giorno di Natale), è quindi il risultato di una gimcana di quasi dieci anni che ha coinvolto, oltre i nomi sopra citati, numerosi sceneggiatori, e, prima di arrivare alla Fox, almeno altri tre studios - Walt Disney, Paramount, New Line. Alla fine, il marchio autoriale di questo nuovo, iperpatinato, edificante, *The Secret Life of Walter Mitty* non è quello di Thurber e nemmeno quello di Ben Stiller regista (era lui dietro alle ossessioni dark di *The Cable Guy* (Il rompiscatole), alla satira esplosiva di *Tropic Thunder*, alle iperboli di ridicolo in *Zoolander*) bensì lo sceneggiatore Steven Conrad. Chi si ricorda il film tratto da un altro dei suoi copioni, *La ricerca della felicità* con Will Smith, riconoscerà il tocco di Conrad in quest'interpretazione lineare di Mitty, in cui il surrealismo e la satira sociale della premessa cedono il posto a una lettura più banale, con le sequenze di fantasia usate in progressione decrescente, mano a mano che Walter «trova se stesso» - come se stesse sottoponendosi a un trattamento di self help. Stiller - troppo abbronzato, con l'occhio azzurro e scattante per il travet che dovrebbe incarnare - è l'addetto ai negativi della rivista *Life*. Il suo è un lavoro in estinzione (nessuno fotografa più in pellicola) in un'industria in via di estinzione (nella realtà, *Life* ha smesso le pubblicazioni nel 2000). Perdutamente innamorato di una collega (Kristin Wiig), da casa Walter cerca di contattarla attraverso il sito e Harmony (ma lui ha il profilo più noioso del mondo). Quando la incontra nei corridoi dell'ufficio molto stile *Mad Men*, sogna a occhi aperti di scalare l'Himalaya per impressionarla. Fino a che le sue fantasie sono costrette dagli eventi a trasformarsi in realtà: la rivista sta per chiudere, finita in mano a un ignorante, barbuto arrivista (Adam Scott) contro cui Walter sogna un feroce duello di surf su tavole d'asfalto. Ma il negativo della foto di copertina dell'ultimo numero è scomparso. Per ritrovarlo, Mitty si mette sulle tracce del fotografo Sean O'Connell (Sean Penn, in una buffa presa in giro di se stesso) e finisce inghiottito in avventure che sembrano idee promozionali per un dépliant di vacanze col brivido: «Nuotando con gli squali in Groenlandia»; «I vulcani d'Islanda a bordo di uno skateboard»; «In Afghanistan con i Warlords», e «Sull'Himalaya giocando a pallone

con gli sherpa». Nella conferenza stampa che ha seguito la proiezione del film, Stiller ha detto che una delle sue preoccupazioni era che «le sequenze di fantasia non interferissero con la storia». In effetti le manie di grandezza del suo Walter Mitty sono molto addomesticate, al servizio di una storia che diventa presto una commedia romantica newyorkese alla C'è posta per te. Addomesticata anche Kristin Wiig, grandissima ex di Saturday Night Live, e irrefrenabile amica della sposa in Bridesmaids, qui costretta in un ruolo simpatico e insipido. Persino Shirley McLaine, nella parte della madre di Walter, è in sordina, una scelta di casting pregiato buttata al vento. Nelle ultime edizioni, il NYFF si è dimostrato più sensibile al richiamo di Hollywood (tributi speciali a Cate Blanchett e Ralph Fiennes sono inclusi nella selezione di quest'anno, esplicito segno di come anche New York voglia inserirsi nella mappa della corsa agli Oscar). In questa ottica, The Secret Life of Walter Mitty è il film più mainstream e ad alto budget del programma 2013. Difficilmente l'ex direttore Richard Pena (che l'anno scorso aveva invitato Flight di Zemeckis) si sarebbe lasciato tentare da una commedia come questa. Jones sta dando segni di apertura maggiore - e Stiller è un autore interessante. Peccato che questo suo Mitty sia così opaco e blando.

«L'America oggi? È in mano agli estremisti dei tea party» - Cecilia Ermini

MILANO - Icona immortale che trascende mode e manie pop del momento, Cherilyn Sarkisian, per tutti Cher, torna dopo dodici anni a incidere un album di inediti (l'ultimo, Living proof, riciclava con metodo la formula furbissima di Believe del 1998 con la voce trattata al vocoder, 18 milioni di copie vendute...) Closer To The Truth, lanciato dal singolo Woman's World, inno alla forza delle donne perché «molti diritti in America, come l'aborto o la contraccezione, sono stati nuovamente calpestati. Abbiamo lottato negli anni 60 per qualcosa che vedo purtroppo scomparire.» Di passaggio a Milano prima di raggiungere Verona ed esibirsi questa sera all'Arena con Gianni Morandi, in programma il duetto di Bang Bang di Nancy Sinatra e Woman's World, Cher è l'unica cantante al mondo che possa vantare almeno un canzone al primo posto in classifica in sei differenti decenni e decine di provocanti discepoli contemporanee come Miley Cyrus «Tutti mi chiedono di lei o di Lady Gaga ma l'unica cosa che mi viene da dire è che qualcuna, come nel mio caso, apre una porta e tutte quelle che poi la attraversano, la spalancano un filo di più». Le quattordici tracce dell'album oscillano fra ballate romantiche, Lie To Me scritta da Pink, futuri inni da discoteca, Dressed To Kill «una canzone perfetta per le drag queen!» e la quieta Sirens, impreziosita da un'interpretazione sottratta e delicata visto che il brano racconta la ricostruzione emotiva e materiale degli Stati Uniti post 11 settembre. Proprio sulla drammatica situazione odierna degli Usa, la cantante da giorni twitta incessantemente contro lo shutdown americano e le fazioni estremiste dei tea party «C'è questo ristretto gruppo di persone che odiano Obama e stanno tenendo in ostaggio tutto il mio paese, oramai una macchina praticamente bloccata. Ho vissuto sotto undici presidenti degli Stati Uniti ma non ho mai visto una cosa del genere, non ho mai visto tanto odio. La cosa grave è che queste persone si limitano a votare contro senza proporre nulla di costruttivo, anche nel loro tentativo di sabotare la riforma sanitaria di Obama. Mi rendo conto di essere forse un po' aggressiva con i miei tweet ma mi sento pienamente nel diritto di esprimere le mie opinioni». Due milioni di follower infatti seguono giornalmente i cinguettii al vetriolo della cantante «Non so se è buona idea essere su Twitter anche perché a volte vado un po' troppo in là e sono troppo sincera con i miei fans ma voglio spronarli a fare qualcosa per cambiare. Non ci sono state grandi proteste fino ad ora anche perché ci hanno sempre detto che questa situazione non avrebbe influenzato la nostra vita di cittadini ma proprio in questi giorni ci stiamo accorgendo, tramite la televisione, di neo-mamme con il cancro bisognose di assistenza e di tantissimi dipendenti pubblici che stanno a casa perché non possono lavorare. Io faccio parte di una generazione che andava subito in piazza a rivendicare i propri diritti e che aveva sempre qualcosa da dire su quanto accadeva nel mondo. L'America di oggi invece mi sembra un paese che impiega forse troppo tempo per arrabbiarsi, ripenso agli anni della guerra in Iraq, dove era chiaro fin dall'inizio che quello che stava accadendo era ingiustificabile, ma ci sono voluti diversi anni affinché la gente risvegliasse la propria coscienza. Ormai negli Stati Uniti bisogna ascoltare i media esteri per capire cosa sta accadendo a casa nostra». Cher non risparmia critiche nemmeno alle recenti questioni, anche nostrane, sui diritti dei gay «Ho rifiutato di esibirmi alle prossime Olimpiadi in Russia perché semplicemente non posso accettare quelle disumane leggi anti gay. Ho amici russi e un considerevole drappello di fan ma non ho potuto accettare qualcosa che va contro tutto quello in cui credo.» Anche la recente controversia sulle dichiarazioni di Guido Barilla non l'ha lasciata indifferente «Ho scoperto proprio su Twitter le dichiarazioni di quest'uomo e ho pensato che fosse un folle. Non sono riuscita a non dire la mia e un caro amico mi ha pure confidato che quella pasta non è buona!». Il futuro della di Cher prevede una cinquantina di concerti che terrà negli Usa «giusto per testare se sono pronta ad un ipotetico tour mondiale» e un musical a Broadway sulla sua vita in fase di scrittura ma «il sogno è di tornare, dopo quasi vent'anni da Tre vite allo specchio, dietro la macchina da presa».

Liberazione – 8.10.13

La Settantaduesima ora - Maria R. Calderoni

Una volta, un po' di tempo fa, ci furono i Dieci giorni che sconvolsero il mondo. Dimenticateli, oggi abbiamo a che fare con molto peggio, le Settantadue ore che sconvolsero il Pd. John Reed fa ridere al confronto di questo libro - instant book, si dice così - che sta per uscire ma è già sulla bocca di tutti: opera di Sandra Zampa, già capo ufficio stampa del Professore (noto come Il Mortadella) ai tempi di Palazzo Chigi ed ora, of course, deputata (PD) da ben due legislature. Un vero thriller, titolo da brivido, "I tre giorni che sconvolsero il Pd", tre giorni, 72 ore spaventose. Nell'arco delle quali successe di tutto pur di impedire a Prodi di salire al Colle più alto. Vendette personali, trasversali, collaterali e madornali; boicottaggio omicida; killeraggio telefonico; doppie e triple imboscate; pistole fumanti nascoste dietro la tenda. In breve, il peggior "lavoro bagnato", in stile Cia e «organizzato in piena regola», viene scritto nell'istant. Un inferno, non chiamatele mai più primarie. Sentite e rabbrividite. «C'erano quelli che pensavano di dover vendicare Marini; quelli che pensavano di favorire D'Alema; quelli che temevano le elezioni; quelli che volevano le elezioni; quelli

che volevano farla pagare a Bersani; quelli che volevano farla pagare a Renzi; quelli che volevano obbedire ai propri capicorrente; quelli che volevano non disobbedire ai propri grandi elettori; quelli che non volevano saperne. E poi c'era Banako, questo posto lontano, laggiù, in Mali, c'era di mezzo pure Banako, nella quale il Prodi se ne stava a fare il mortadella per conto nientemeno che dell'Onu. Banako che diventò una Central Agency nella quale si incrociarono telefonate mortali, una specie di triangolo delle Bermude - Bersani-Prodi-D'Alema - dove tutto iniziò e tutto finì. Furono 101 killer, spararono tutti come un sol uomo su un sol uomo, e il Prodi venne abbattuto. 101? Vi sbagliate. «Furono molto di più - svela l'istant - Furono almeno 115-120»; e - svela ancora l'istant - «di loro si conoscono i nomi, uno per uno». Codice rosso. Colpo di scena. L'autrice scrive bensì che i nomi non li farà sapere, nemmeno nel prossimo instant. Ma il Mossad vuole rapirla e farla parlare sotto tortura. E con tutto ciò, voi poveri cretini ancora state lì a pensare che i problemi dell'Italia sono altri?

Repubblica – 8.10.13

Nobel della Fisica va al Bosone e al timido professor Higgs – Elena Dusi

GINEVRA - "Sarebbe un trauma" Peter Higgs aveva sempre detto del Nobel. Oggi, a 84 anni, lo scienziato timido che ha dato il suo nome a una particella cercata per quasi 50 anni e catturata finalmente un anno fa, quel "trauma" lo sta vivendo. La Commissione di Stoccolma ha deciso di assegnare il premio per la fisica a Peter Higgs e Francois Englert per i loro studi sul bosone, ribattezzato "la particella di Dio". L'annuncio è stato dato dall'Accademia svedese delle scienze, in ritardo di oltre un'ora rispetto al previsto. I due scienziati sono stati premiati per "la scoperta teorica di un meccanismo che contribuisce alla nostra comprensione dell'origine della massa di particelle subatomiche". "Il professor Higgs trascorrerà la giornata lontano da casa, in una località che non renderemo nota, e non rilascerà interviste", ha spiegato alla vigilia Alan Walker, il suo stretto collaboratore dell'università di Edimburgo. Racconterà le sue emozioni in una conferenza stampa non prima di venerdì. Per François Englert invece l'università di Bruxelles aveva da giorni organizzato un ricevimento che doveva restare segreto, ma che ovviamente ha fallito nel suo scopo. Lo spumante era già in fresco da tempo (e la conferenza stampa convocata con discrezione) anche al Cern, il Centro europeo di ricerca nucleare di Ginevra dove il bosone di Higgs è stato effettivamente osservato. Dove cioè l'idea buttata giù da Higgs nel 1964 su un paio di pagine di parole ed equazioni è stata confermata da un mastodontico acceleratore di particelle: il Large Hadron Collider (Lhc). [IL DOSSIER](#)

Di qualsiasi altra persona si direbbe che oggi staccherebbe il cellulare e spegnerebbe il computer. Ma lo scienziato meglio noto come un bosone di cellulari non ne possiede. "Gli è stato regalato un computer qualche anno fa - prosegue Walker - ma l'apprendimento non è stato semplice. Ora lo usa suo nipote". Nella sua casa di Edimburgo non trova spazio nemmeno un televisore. "Il professor Higgs adora la musica classica e ha un vecchio impianto a valvole. L'arte in generale lo appassiona. Per scrivere usa ancora carta e penna. Seguire tutti i dettagli della fisica odierna per lui è diventato difficile, anche se ha più volte visitato il Cern ed è rimasto impressionato". L'acceleratore di particelle più potente del mondo - 27 chilometri di diametro, la capacità di lanciare i protoni lungo una pista a scontro praticamente alla velocità della luce - aveva come suo primo compito quello di dimostrare nella realtà l'eventuale esistenza del bosone che Higgs aveva teorizzato grazie al suo ingegno e a una manciata di equazioni (con gli esperimenti il fisico inglese era sempre stato un disastro, e li aveva abbandonati ai tempi dell'università). Trovata l'ultima particella che ancora mancava all'appello fra i costituenti elementari della materia (l'annuncio della scoperta del bosone di Higgs è stato fatto al Cern il 4 luglio 2012), per il fisico timido che nel frattempo si era ritirato a vita privata si sono spalancate le porte del Nobel. La scelta del fisico di Edimburgo in realtà non è stata scevra da controversie. Alla sua scoperta Peter Higgs è infatti arrivato grazie a una serie di circostanze fortuite. Il suo studio iniziale, scritto nel luglio del 1964, fu infatti respinto dall'editore di Physics Letters, che per ironia della sorte lavorava proprio al Cern, e che consigliò a Higgs con disprezzo di inviare la ricerca a Il Nuovo Cimento, una rivista italiana non specializzata. Offeso ma non scoraggiato Higgs spedì lo studio alla rivista rivale: l'americana Physical Review Letters. Il giorno in cui l'articolo di Higgs arrivò per posta, nel settembre del 1964, la rivista aveva appena pubblicato uno studio molto simile dei due scienziati belgi François Englert e Robert Brout (morto nel 2011). I due ricercatori di Bruxelles avevano battuto Higgs sul tempo nel descrivere come mai le particelle elementari sono dotate di massa. Ma Higgs aveva nel frattempo aggiunto un paragrafo finale in cui completava tutto il ragionamento teorizzando l'esistenza di una nuova particella. Era nato il bosone di Higgs. "Poiché avevo scritto uno studio molto importante, secondo la gente avrei dovuto capire anche quel che è stato scoperto in seguito. Ma non è così. Quando si è trattato di comprendere gli studi di quelli venuti dopo di me, ho iniziato ad affondare" ha spiegato un giorno Higgs, che da allora ha lasciato il palcoscenico della fisica, svolgendo semplicemente il suo lavoro di professore all'università di Edimburgo. L'esistenza della sua particella - per la quale al momento non sono previste applicazioni pratiche - ci spiega però cosa è successo un attimo dopo il Big Bang. Quando la temperatura dell'universo si è abbassata e le particelle elementari hanno iniziato ad acquisire una massa. Anziché schizzare via alla velocità della luce, senza nessuna speranza di interagire fra loro, i mattoni fondamentali della materia hanno rallentato e per effetto della gravità hanno formato combinazioni via via più complesse. Fino a far nascere la Terra e gli esseri viventi. A proseguire il suo lavoro, andando a scoprire cosa c'è al di là della materia a noi conosciuta, oggi ci pensano nuove generazioni di fisici e un Cern che sta rinnovando i motori del suo acceleratore, per dotarlo di un'energia doppia rispetto a quella sprigionata finora. A Lhc lavorano in circa 10mila, di cui quasi un terzo italiani, coordinati dall'Istituto Nazionale di Fisica.

Sesso, calo desiderio e ansia per 2 milioni di italiani 'tecnostressati'

ROMA - Il sesso ai tempi dei cellulari ipertecnologici, dei computer sempre accesi e dei tablet dalle mille funzioni. Fra un telefonino che squilla, un tweet da leggere subito, sembra esserci poco spazio per il partner. La tecnologia con le sue continue sollecitazioni innervosisce, stanca, isola. Multitasking, sovraccarico di informazioni dovuto alla maggiore

facilità d'accesso al sapere, connessione continua alla rete sono tutti fattori di rischio che creano disagi e disturbi. Sotto accusa soprattutto Facebook e Twitter. La definizione è 'tecnostress', lo stress indotto dalle tecnologie digitali che colpisce circa 2 milioni di italiani. Ansia, insonnia, irritabilità, calo del desiderio e altri problemi sessuali e di relazione sono solo alcuni dei sintomi dei 'tecno stressati'. A rivelarlo uno studio condotto dalla Net dipendenza Onlus, una società che si occupa di dipendenza da computer, web e cellulari. I suoi esperti hanno intervistato centinaia di manager delle telecomunicazioni, i quali hanno confessato di non avere tempo per curare il rapporto di coppia. Professioni a rischio. Soprattutto se si ha a che fare con professioni che prevedono un uso massiccio di tecnologia e di internet, è più facile sentire il peso dello stress e allontanarsi dalle relazioni. Il tecnostress causa tra gli altri effetti astenia sessuale, il calo del desiderio dovuto all'abbassamento del livello di testosterone, l'ormone responsabile della libido maschile. Poco desiderio e dunque meno sesso nelle coppie non solo per il livello di stress, ma anche per la mancanza di tempo. I social network allontanano le persone e eliminano molte occasioni per stare insieme. Lo conferma una recente ricerca americana, pubblicata sul Journal of American Medical Association. Lo studio evidenzia che il 16% degli uomini che naviga soffre di totale assenza di stimoli sessuali nei confronti della partner per via del troppo tempo passato a postare e twittare. Un problema che in determinate situazioni può portare a una vera e propria dipendenza. Secondo un'indagine di 2013 Mobile Consumer Habits, un americano su 10 non rinuncia a usare lo smartphone anche durante un rapporto sessuale. Questione di tempo. Il tempo trascorso sui social network o a stretto contatto con le nuove tecnologie danneggia anche le fantasie sessuali di coppia portando crisi all'interno della relazione. Per prevenire e combattere il tecnostress, l'urologo Carlo Molinari dell'ospedale San Camillo di Roma suggerisce "dialogo col partner, una maggiore socialità, coccole e massaggi". E spiega: "Per ritrovare il vigore sessuale causato da astenia ci sono validi e testati rimedi naturali. E naturalmente staccare la spina a computer, tablet e smartphone". Il risultato dell'indagine va nella stessa direzione di un questionario diffuso un anno fa dal sito Broadbandchoices, pubblicato dal New York Daily News, sull'uso dei gadget tecnologici. Il 15% delle persone intervistate aveva confessato di avere meno rapporti sessuali per colpa di notebook e tablet, spesso portati a letto.

La Stampa – 8.10.13

Kounellis battezza “Vernice”. Tutte le mostre in un clic - Francesca Sforza

In italiano vuol dire vernissage, ma non è la voglia di autarchia che ha ispirato la nascita di Vernice, la nuova rubrica della Stampa.it dedicata all'arte contemporanea. Casomai il desiderio di richiamare, con la forza dei materiali digitali, la pratica ottocentesca della presentazione al pubblico di un'opera d'arte, quando l'artista stendeva sul proprio dipinto un sottile strato di vernice trasparente per sigillarne la versione definitiva e non più ritoccabile, di fronte a un ristretto gruppo di amici. Ogni mese, da oggi, Vernice proporrà ai lettori de La Stampa una selezione di mostre d'arte contemporanea, di cui sarà possibile guardare il video dell'inaugurazione, foto delle opere esposte e una breve scheda sugli autori. L'idea è quella di permettere a tutti, anche a distanza, di respirare un po' d'atmosfera, di osservare la convivenza tra le opere e i volti di chi le guarda, di spiare – con benevolenza – mondanità e gesti d'artista. Con un clic, i lettori potranno votare la mostra che è piaciuta di più, partecipando così a comporre un campionario del gusto che, ne siamo certi, offrirà più di uno spunto di riflessione. Ogni esperienza che abbia a che fare con l'arte comincia, a ben vedere, con un gesto. Per Vernice è stata la creazione del logo da parte di Jannis Kounellis. Una scritta raccolta da Flavio Alivernini durante un opening a Roma (il racconto questa mattina sul sito de La Stampa), in una di quelle serate in cui la capitale si mostra capace di imprevista generosità e in cui persino i grandi maestri si divertono, si fanno prendere dalla curiosità come da un vecchio vizio, e hanno voglia di concedersi.

L'imperatore e le sue tre sorelle. Il lato “italiano” di Napoleone - Alberto Mattioli

PARIGI - Non per rinfocolare antiche polemiche mussoliniane, ma Napoleone era effettivamente un italiano. Dell'italiano, aveva la caratteristica principale: teneva famiglia. E che famiglia: una madre, Madame Mère, che era in effetti l'unico altro uomo del clan, quattro fratelli maschi problematici, tre sorelle altrettanto «difficili» e uno zio monsignore (poi ovviamente cardinalizzato), come c'è appunto in ogni famiglia italiana. Adesso la tipica sfrenata passione dei francesi per la loro storia trova l'ennesima clamorosa dimostrazione in una bellissima mostra, «Les soeurs de Napoléon - Trois destins italiens», ospitata al Museo Marmottan Monet di Parigi in un opportunissimo décor neoclassico ma curata con gusto e cultura impeccabili da un'italiana, Maria Teresa Caracciolo. In effetti, Elisa (1777-1820), Paolina (1780-1825) e Carolina (1782-1839) ebbero, tutte e tre, un destino italiano: in Italia regnarono e in Italia, finita l'epopea, si ritirarono in pace, dopo che il temibile Fratello l'aveva tolta all'Europa per vent'anni. Prima, alla pari del resto della famiglia, erano state sbalottate da un regno all'altro a seconda dei mutevoli rifacimenti della carta d'Europa decisi da Napoleone, come professore in balia di un provveditore capriccioso. Elisa aveva sposato un notevole corso, Felice Baciocchi, che per Napoleone fu sempre «cet imbécile». Non bella, Elisa aveva però un cervello politico. All'epoca del Consolato, il suo salon fu un vivace centro culturale, dove fu sdoganato l'ex emigré Chateaubriand, che a sua volta sdoganò il Cristianesimo messo al bando dai giacobini e ripristinato dal Primo Console, per cui la religione in generale e quella cattolica in particolare era un «instrumentum regni». Forse a causa dell'imbecille, Elisa dovette poi accontentarsi del modesto principato di Lucca e Piombino e infine del granducato di Toscana. Delle tre, Paolina era la più bella e la meno politica. In prime nozze sposò un generale rivoluzionario, Victor Emanuel Leclerc, che morì di febbre gialla a Santo Domingo (pazzesco) lasciandole un figlio dall'ancor più pazzesco nome di Dermide. Paolina si risposò con il principe Camillo Borghese, non molto più intellettualmente brillante di Baciocchi, e fu spedita fra l'altro a fare la prefetessa a Torino (il giovane conte di Cavour fu battezzato Camillo perché Borghese era il suo padrino). Paolina non si curava né di politica né del marito, se non per cornificarlo; ma di tutti i Napoleonidi fu l'unica a non abbandonare il fratello detronato, vendette i gioielli per aiutarlo e andò anche a trovarlo all'isola d'Elba. Insomma, come spesso accade, questa donna di costumi piuttosto facili mostrò molto più cuore di altre.

Infine, Carolina maritata Murat, quindi prima Principessa di Berg e poi Regina di Napoli (ma i Murat avrebbero preferito Madrid, dove invece fu spedito Giuseppe Bonaparte già appunto a Napoli: il Risiko napoleonico...). Carolina era molto più politica e intelligente del marito. Vabbé che non ci voleva molto, perché Murat dava il meglio di sé alla testa di una carica di cavalleria, ma in effetti per sette anni il vero Re di Napoli fu lei. E con risultati tutto sommato buoni. La mostra è una delizia: quadri, statue, gioielli, servizi da tavola, lettere, manti principeschi, cammei, libri raccontano un'epoca irripetibile della storia europea. Si scopre, per esempio, per Elisa adorava il sulfureo Fouché, ministro di Polizia del fratello, ex bevitore di sangue giacobino ma poi a suo agio in ogni regime. Difficili, invece, i rapporti di Carolina con Elisabeth Vigée-Le Brun, già ritrattista in carica nell'ultimo Ancien Régime: la parvenue napoleonica la fa aspettare, lei si lamenta che con Maria Antonietta, che era una vera signora, queste cose non succedevano... C'è anche una riproduzione in miniatura di Adamo Tadolini della sublime Paolina in Venere vincitrice di Canova, montata su una delirante base iper-ultra-neoclassica, attualmente all'ambasciata britannica di Parigi, regalo di lord Forte, quello degli alberghi... La chicca nella chicca è un quadretto di Jean-Louis-Hector Viger du Vigneau, tipico della voga neo-napoleonica del Secondo Impero (siamo nel 1865 o giù di lì). Ci si vedono le tre sorelle che fanno la toilette con vista su Notre-Dame prima dell'autoincoronazione di Napoleone il 2 dicembre 1804, con un freddo micidiale che fece diverse vittime perché la moda Impero consisteva più nello svestirsi che nel vestirsi, quindi provocò una strage fra le dame praticamente nude. Le Napo's sisters erano in realtà furiose perché odiavano (riodiate) la cognata Giuseppina e non sopportavano l'idea di dover «reggere» il lunghissimo strascico della nuova Imperatrice. Furono placate dicendo loro che non l'avrebbero «retto», ma «sostenuto». Anni dopo, a suo cugino Plon-Plon che lo accusava «di non avere niente dell'Empereur», Napoleone III rispose così: «Vi sbagliate. Purtroppo, ho la sua famiglia». Questi italiani...

E per vent'anni il mattone fece "boom" - Tonia Mastrobuoni

Quando dalle campagne cominciano ad alzarsi i primi palazzoni che premono per congiungersi alle città come gocce al mare, comincia anche la narrazione mitica, ma spesso sprezzante, della grande ondata di espansione cementizia espressa dal boom dell'Italia del dopoguerra. E molti affabulatori si perdono un pezzo del racconto. Immersi nella denuncia della speculazione edilizia, o persi nel vagheggiamento dell'innocenza perduta delle vie Gluck, in tanti si perdono il pezzo di «autobiografia collettiva» che si sta tessendo in quegli edifici tipici, del boom degli anni '50-70. Gli autori di "Storie di case. Abitare l'Italia del boom" (Donzelli), nel tentativo di restituire una dimensione "micro" a quegli anni importanti, ci aiutano a conquistare un punto di vista nuovo, ci regalano una rara, e straordinaria "commedia umana" - non è certo un caso che il capolavoro di Balzac fosse stato strutturato come un edificio - ricostruita attraverso le storie di 23 edifici di Roma, Milano e Torino. Un racconto architettonico e sociologico che non tralascia nulla, le fasi progettuali, i dettagli estetici ma anche le vicende degli abitanti, attraverso una miriade di interviste e di testimonianze dirette. L'affresco è tanto più vero quanto, mai come in quegli anni, lo status di proprietario di una casa diventa nel nostro Paese il «prerequisito funzionale al raggiungimento di altre priorità», come scrive uno degli autori a proposito di una palazzina della periferia di Roma. Per una famiglia di operai, ad esempio, è quella di poter vivere dignitosamente e poter mandare i figli all'università. Leggendo il libro si scoprono un'infinita di storie stupende. Sempre nella Roma che in quegli anni straborda in tutte le direzioni, al Prenestino, una zona popolare, nasce un complesso di 11 palazzine non particolarmente rifinite per il taglio degli alloggi o per materiali, ma arricchito da un innesto tipico delle zone residenziali: due giardini e due piscine. Le famiglie che vanno a vivere lì hanno il lusso di controllare i propri bambini dalle finestre, mentre giocano nell'acqua o nei prati, e chi fa un lavoro da impiegato, come Paolo Z., può concedersi due-tre vasche prima di pranzo e un'oretta di riposo dopo, prima di tornare al lavoro alle quattro. «E - racconta - quando ritornavo al posto di lavoro - io tutto bello asciutto e riposato - trovavo i colleghi a bestemmia' tutti sudati...Ecco, veramente la piscina me la so' goduta, me la so' goduta tanto». I cambiamenti epocali di quegli anni sono anche nell'evoluzione degli spazi. Negli anni '50, nel condominio di Mario Del Monaco, nella milanese via Anelli, dove le cameriere si sporgono dalla finestra per sentire i gorgheggi del grande tenore, i salotti sono ancora spazi riservati esclusivamente alle feste - spesso organizzate dalle madri per accasare le figlie. Tanto che nei ricordi di alcuni inquilini che sono cresciuti in questi appartamenti, spesso grandi, è rimasto il ricordo di una casa piccola, perché vivevano praticamente relegati nelle camere da letto. La svolta, ça va sans dire, arriva con la televisione, che attira la famiglia nel salotto e rompe il tabù. Ci sono poi le storie dei progetti, che sono spesso storie di grandi avventure. A Collegno, sul Corso Francia, sulla strada percorsa negli anni del dopoguerra da molti torinesi per andare a sciare, nasce il progetto "The Sky Residence". Per attirare i borghesi dei quartieri "bene" come Crocetta fuori dalla città, per costruire un fiore nel deserto della periferia che catturi lo sguardo di chiunque passi di lì, un sogno lecorbuseriano dove fino ad allora c'erano solo case basse e campi, nascono gli avveniristici grattacieli con i quali l'architetto, Massimo Cotti, vince l'Oscar dell'edilizia. Spesso queste avventure segnano anche il passaggio dall'Italia agricola a quella industriale attraverso il talento individuale. Vittorio Giulietti compra numerose licenze per costruire palazzine tra via Boccea e Torrevecchia negli anni '60. Tuttavia non vende tutti gli appartamenti, come fanno molti impresari: ne concede molti in affitto. Racconta Licia, una sua inquilina: «perché il commercio sta così, eh...uno affitta, affitta, affitta (...) Lui...non era né...come posso dire..era un muratore! (...) Chi era furbo è andato avanti, chi era onesto siamo rimasti così, ma chissenefrega!».

Self-publishing, e-books e start-up. Il futuro del libro in fiera a Francoforte

Matteo Alviti

In equilibrio ancora precario tra carta e inchiostro digitale, con la necessità di ripensare i modelli di business prima che l'editoria venga travolta dal treno delle nuove tecnologie, apre oggi pomeriggio a Francoforte la Buchmesse, la più grande fiera del libro al mondo. Che quest'anno avrà come Paese ospite il Brasile, terra del futuro, di magiche esplorazioni e laceranti contrasti sociali, rappresentati in Germania da oltre 260 nuove pubblicazioni e 90 autori (ma senza Paulo Coelho). Anche se leggermente in calo rispetto al 2012, i numeri della Buchmesse sono, come ogni anno, impressionanti. Oltre 7100 espositori sono arrivati a Francoforte da più di 100 Paesi. Nei sei giorni della manifestazione

sono previsti oltre 3mila appuntamenti, cui prenderanno parte i 1500 autori invitati. Da mercoledì a domenica, giorni in cui la fiera sarà aperta ai visitatori e agli addetti ai lavori, gli organizzatori prevedono la presenza di 300mila appassionati di lettura. Self-publishing, digitalizzazione dell'offerta, start-up nel settore dell'editoria, tra i temi principali. Fino a pochi anni fa gli autori che pubblicavano libri senza un editore alle spalle erano guardati con sospetto, oggi le cose sono cambiate. "Tre anni fa il tema non esisteva ancora - ha spiegato il direttore della fiera, Juergen Boos -, in questa edizione gli abbiamo dedicato 50 appuntamenti". Fondamentale, come da qualche anno a questa parte, sarà anche la realtà degli e-book e delle librerie online. Per l'edizione 2013 la Buchmesse punta a mettere al centro dell'attenzione anche le molte start-up che lavorano nel settore, perché se l'editoria non sarà in grado di parlare alla comunità della rete "guardandola negli occhi", farà la stessa fine dell'industria discografica, ha considerato con l'agenzia Dpa Ralph Möllers, creatore del network Flipintu, che spera di diventare per l'editoria quel che Spotify è per il mondo della musica. Tendenze per quest'anno? Il genere "new adult", ha spiegato la portavoce Katja Böhne: letteratura erotica per ragazzi a la Cinquanta sfumature di grigio. Più spazio anche al libro come oggetto di valore, realizzato con materiali di pregio e ambizioni artistiche. Certamente un contrappeso alla "smaterializzazione" dell'oggetto libro nell'offerta digitale. Tra i titoli più che più hanno trovato eco sui media, non necessariamente per puri meriti letterari, La mia seconda vita, il nuovo libro di Christiane F.. La bambina dello zoo di Berlino torna in libreria con un racconto della sua vita tormentata seguita al successo del libro che l'ha resa famosa in tutto il mondo, e che sarà pubblicato anche in Italia. Come ogni anno, anche gli editori italiani saranno presenti in forze alla Buchmesse. Per l'edizione 2013 è prevista la partecipazione di circa 220 editori, il 7% in meno rispetto ai 250 del 2012. La Fiera di Francoforte sarà anche l'occasione per fare il punto sullo stato di salute della nostra editoria, con la presentazione del rapporto annuale dell'Associazione italiana editori. Un aspetto dello studio è però già stato anticipato: i librai italiani puntano sempre più su autori autoctoni. I testi tradotti sono infatti scesi progressivamente, dal 25% del 1995 al 20% odierno.

Amos Oz, l'anima ebraica nasce dalle parole - Elena Loewenthal

Gli ebrei e le parole: il nuovo libro di Amos Oz va dritto al cuore della questione. E lo fa a quattro mani con sua figlia, Fania Oz Salzberger, apprezzata studiosa, docente di storia presso l'Università di Haifa. Padre e figlia hanno scelto una lingua franca, l'inglese, per raccontare qual è il rapporto del popolo del Libro – o meglio dei tanti libri – con la parola scritta, dalla Bibbia in poi. Ne è venuto fuori un libro affascinante nel senso più pieno del termine, capace di avvincere come un romanzo, a volte d'amore, a volte d'avventura, più spesso tutte e due le cose insieme. O forse di viaggio: nel mistero della continuità ebraica. Nelle donne che parlano e raccontano dentro la Bibbia. Nell'idea di tempo e nella «Timelessness» (un concetto meraviglioso ma inafferrabile, soprattutto per chi, come chi scrive, si è dovuta cimentare con la traduzione: indica infatti quella «assenza di tempo» che siamo portati a chiamare «eternità»). Nel nome proprio come traccia di vita. Nell'ebraismo come astrazione e nel destino ebraico. A proposito di destino ebraico, papa Francesco ha detto di recente che il cristianesimo è grato agli ebrei «per quello che sono». Straordinario passo in avanti in una teologia che si è fondata per millenni sul disprezzo del perfidus judaeus e solo qualche generazione fa ha accolto l'idea di «riconoscere» gli ebrei «nonostante» quello che sono: i fratelli maggiori. Peccato che nella narrazione biblica i fratelli maggiori siano il più delle volte i reietti della storia, quelli che stanno dalla parte sbagliata. E' questo giudizio che soggiace all'attestato teologico della primogenitura. Per capire come stanno le cose, non resta che fare un passo indietro, all'epoca remota e travagliata in cui la fede, per come la pensiamo oggi, si forma, prende corpo e sostanza. Ma soprattutto parole, come dicono Amos e Fania Oz, nella Bibbia ebraica. Fino al 1947, il più antico manoscritto della Bibbia risaliva al X secolo. Si tratta del codice di Aleppo, la cui storia è degna di Dan Brown (Matti Friedman ne ha fatto ora un avvincente saggio: *The Aleppo Codex: In Pursuit of One of the World's Most Coveted, Sacred, and Mysterious Books*, Algonquin Books 2013. Quanto al codice, è visitabile alla pagina <http://www.aleppocodex.org/>). Antico finché si vuole, ma almeno mille anni più tardi rispetto all'epoca in cui il canone biblico si assestò. Dieci e più secoli di distanza fra un testo e il suo primo testimone sono davvero tanti. Poi nel 1947 un bambino beduino, forse annoiato dalla monotonia del deserto, si mise a giocare con i sassi, finché non ne tirò uno verso un buco nella parete di roccia che s'affaccia sul Mar Morto. Il sasso fece un rumore strano, come di rimbalzo contro qualcosa di cavo. Fu così che iniziò la più grande scoperta archeologica del secolo. Dentro la grotta c'erano decine di orci alti e panciuti, pieni di manoscritti ebraici: erano il deposito di parole della comunità monastica ante litteram di Qumran, attiva nel deserto di Giudea a cavallo dell'era cristiana. Anche questa è una storia dai contorni gialli, piena di colpi di scena e misteri. A quasi settant'anni di distanza, molti dei manoscritti – custoditi sotto la cupola bianca del museo d'Israele a Gerusalemme che riproduce i coperchi degli orci - sono ancora da pubblicare. Inedito è soprattutto il testo della Bibbia conservatosi a Qumran e che, secondo alcuni, avrebbe una versione dissimile da quella canonica. La pubblicazione dei frammenti – a volte ampi a volte minuscoli – procede a singhiozzo, regala agli studiosi un pezzetto per volta, come per tenerli sul chivalà. Oggi le Edizioni Dehoniane di Bologna offrono al lettore qualche interessante tessera di questo appassionante mosaico. Non si tratta della Torah – Genesi, come dice la copertina a caratteri cubitali, in senso stretto, bensì dei brani e frammenti del primo libro biblico contenuti in alcuni testi qumranici – il Libro astronomico di Enoc, il Libro dei Giganti, la Storia dei Patriarchi, l'Apocrifo di Giacobbe aramaico, il Testamento aramaico di Levi, per citarne qualcuno. E' un'edizione bilingue, con testo ebraico (o aramaico) a fronte, uscita prima in francese e ora in italiano per la cura di Giovanni Ibbà. Se risalire alle radici della fede, procedere a ritroso nel cammino di una storia comune, è fondamentale, altrettanto importante è non aggirare gli ostacoli di cui questa storia è generosa, non ignorare la montagna di malintesi su cui per millenni si è fondato il rapporto fra le fedi bibliche. A questo proposito, non si può dire che David Nirenberg, professore di storia alla Chicago University, usi un eufemismo: nel suo nuovo libro, *Anti-Judaism: the Western Tradition*, appena uscito presso Norton & Company, lo studioso sostiene che il sentimento antiebraico (da non confondersi con l'antisemitismo razziale, frutto di una perversa modernità) fatto di disprezzo per l'infedele e odio per il popolo considerato «deicida», è al cuore della cultura occidentale. La sua indagine

sulle parole dell'antigiudaismo, sulle sue contraddizioni e la sua energia tenace, è un approccio originale alla storia di questo nostro mondo, alle sue debolezze, ossessioni e paure.

La stagione di Frida Kahlo

L'arte come espressione della vita. Tragica e sofferta nel caso di Frida Kahlo che proprio attraverso la propria personalità e l'originalità di un lavoro che sfugge alle etichette si è trasformata in un'icona. Eppure malgrado l'affetto che tutto il mondo le riserva ogni volta che le sue opere vengono menzionate, le mostre a lei dedicate non sono poi così frequenti. La nuova stagione culturale italiana sembra però voler porre rimedio a tale assenza con una grande esposizione alla Scuderie del Quirinale, attesa a Roma per la primavera del 2014. E nel frattempo, dal 9 ottobre al 13 gennaio, anche il Museo dell'Orangerie, in collaborazione con il museo Dolores Olmedo de Mexico, dopo 15 anni di silenzio porta a Parigi l'arte della Kahlo eccezionalmente esibita insieme a quella del compagno Diego Rivera, instaurando un dialogo tra i loro universi così differenti eppure complementari. Le opere di Frida, piccole e intime come diari, accostate ai murales di Diego, monumentali messaggi al pueblo negli anni successivi alla rivoluzione, offriranno l'occasione di mettere in luce il comune attaccamento alla terra che percorre le opere dei due artisti attraverso rimandi storici, mitici, simbolici, e anche la passione che li legò personalmente.

Ocse, Italiani ultimi nel "leggere, scrivere e far di conto"

ROMA - Italiani agli ultimi posti tra i Paesi Ocse per le competenze "fondamentali" per muoversi nel mondo del lavoro e nella vita sociale. Ultimi per capacità linguistiche ed espressive e penultimi in matematica. Lo rileva l'indagine, su 24 Paesi, promossa dall'Ocse e realizzata in Italia dall'Isfol. Una pesante bocciatura, ma il gap con gli altri Paesi si è ridotto. Dai primi dati del nuovo studio Isfol-Piaac (Programme for the International Assessment of Adult Competencies), per il periodo 2011-2012, è chiaro come le cosiddette competenze alfabetiche, alla base della crescita individuale, la partecipazione economica e l'inclusione sociale degli adulti italiani, risultino ben al di sotto della media dei paesi Ocse, ossia di quelli più industrializzati (per ora ne sono presi in considerazione 24). I dati della ricerca sul sapere "leggere, scrivere e far di conto" parlano chiaro: in una scala che va da zero a 500, nelle competenze alfabetiche il punteggio medio degli adulti italiani è pari a 250, contro una media Ocse di 273. Nelle competenze matematiche la media italiana è pari a 247 rispetto a 269 di quella Ocse. I punteggi sono riconducibili a sei diversi livelli di competenze e il livello tre è considerato il minimo indispensabile per «vivere e lavorare nel XXI secolo». E guardando alle competenze alfabetiche, ben il 27,9% non supera il primo livello, mentre solo il 29,8% degli adulti italiani si colloca dal terzo in poi (il 42,3% è al secondo). Quanto alle competenze matematiche, il 31,9% è al primo livello o al di sotto e appena il 28,9% è almeno pari al terzo (il 39% è al secondo). Sempre stando alle cifre diffuse dall'Isfol, che ha condotto l'indagine per l'Italia su incarico del ministero del Lavoro, «una delle situazioni più preoccupanti rimane quella dei Neet, cioè i giovani di età compresa tra i 16 e i 29 anni che non studiano e non lavorano. In termini di competenze alfabetiche il punteggio medio è pari a 242, cioè 8 punti sotto la media nazionale». Secondo l'Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) non mancano però delle note positive: «Si contrae lo scarto con la media Ocse relativamente alle competenze alfabetiche e si riscontra un miglioramento complessivo rispetto alle altre indagini svolte negli ultimi anni, mentre gran parte degli altri paesi rimane stabile». Inoltre, aggiunge, «i dati mostrano anche una significativa riduzione del divario tra maschi e femmine».

La particella che "dona" la massa. Ecco che cos'è il bosone di Higgs

Il bosone di Higgs è una particella elementare, ossia non è composta da altre particelle più piccole. Più tecnicamente appartiene alla famiglia chiamata dei «bosoni di gauge», che comprende anche i fotoni, i cosiddetti «bosoni deboli» W e Z (la cui scoperta valse a Carlo Rubbia il Nobel per la Fisica nell' '84), il gluone (che non ha massa, come il fotone) e il gravitone (per il quale non esistono ancora prove sperimentali). Ma come nasce e come "funziona" il bosone di Higgs, chiamato dai media «la particella di Dio»? Al momento del Big Bang, minuscole particelle super-energetiche si stringevano in ogni goccia dello spazio-tempo. Man mano che le gocce si espandevano e si raffreddavano, le particelle perdevano energia. La «massa», non esisteva ancora. Cento miliardesimi di secondo dopo il Big Bang, quando la temperatura si era abbassata appena un po', l'intero Universo si ritrovò improvvisamente permeato da un campo, una presenza che si materializzò di colpo proprio come l'acqua che, raffreddandosi, diventa improvvisamente ghiaccio. Questo cambiamento di fase è quello che i fisici chiamano «campo di Higgs», e che ebbe un effetto incredibile sulle particelle elementari che, fino a quel momento, si muovevano alla velocità della luce. Alcune, infatti, lo attraversavano senza nessun impedimento mentre altre si trascinarono con maggiore difficoltà, rallentando la loro velocità. Una parte dell'energia delle particelle veniva riconvertita in qualcos'altro. Einstein ha dimostrato che è possibile convertire l'energia e la massa l'una nell'altra e il campo di Higgs conferiva massa alle particelle. I fisici quantistici immaginano che il campo di Higgs sia fatto da piccolissime particelle che trasmettono l'effetto del campo e che si chiamano «bosoni di Higgs». Il campo di Higgs non è per niente immobile, le sue fluttuazioni sono provocate da bosoni di Higgs che compaiono e scompaiono. Il risultato è un mare in ebollizione di particelle che si spintonano a vicenda. Quando un elettrone, per esempio, entra in questo campo, attraversa con facilità il mare di bosoni di Higgs. Altre particelle, invece, vengono rallentate maggiormente dai bosoni e, rallentando, convertono molta della propria energia in massa. Più le particelle vengono rallentate dal campo di Higgs, più la loro energia viene condensata in una forma super-concentrata che chiamiamo massa. Il bosone di Higgs spiega dunque come mai tutte le particelle elementari che compongono la materia abbiano una massa e interagiscono formando la materia, anziché schizzare via alla velocità della luce. La conferma sperimentale della previsione teorica del bosone del 1964 ha richiesto quasi mezzo secolo e il lavoro di più di un migliaio di fisici, oltre alla costruzione del più grande e costoso strumento scientifico mai realizzato, l'acceleratore Large Hadron Collider (Lhc) del Cern (Centro Europeo Ricerche Nucleari) che si sviluppa in un tunnel sotterraneo

lungo 27 chilometri. Il bosone di Higgs è stato osservato per la prima volta nel 2012, negli esperimenti Atlas e Cms dell'Lhc e la sua scoperta è stata ufficialmente confermata il 6 marzo del 2013 nel corso di una conferenza tenuta a La Thile da parte dei fisici del Cern. Basandosi sull'ipotesi che i bosoni di Higgs compaiano e scompaiano, i fisici teorici si erano infatti convinti che fosse possibile con un esperimento scientifico creare e distruggere bosoni. È stato questo uno dei compiti principali svolti dall'Lhc del Cern di Ginevra: i fisici ritenevano che l'energia scambiata da due protoni che si scontrano frontalmente alla velocità della luce avrebbe potuto portare alla creazione di bosoni di Higgs (in realtà, per ogni protone, sono le interazioni dirette di gluoni e quark, che costituiscono i protoni, che possono creare i bosoni di Higgs). Il bosone di Higgs, una volta prodotto, si disintegra immediatamente in coppie di particelle che però i fisici sanno riconoscere: l'individuazione di queste particelle è stata la prova definitiva che il bosone di Higgs non è solo una supposizione teorica e che è stato aggiunto un altro mattone fondamentale alla nostra conoscenza dell'Universo. Il Large Hadron Collider è stato spento all'inizio di quest'anno ed è previsto rimanga inattivo fino al 2015 a causa di importanti lavori di rinforzo dei dispositivi di sicurezza.

Vaccino contro la malaria pronto entro il 2015

ROMA - Un vaccino contro la malaria potrebbe essere disponibile entro il 2015 nei paesi più colpiti, dopo che gli ultimi test di un trattamento elaborato dalla più grande compagnia britannica ha ridotto il numero dei casi fra i bambini. I risultati dei test pubblicati oggi a Durban, in Sudafrica, hanno dimostrato che il vaccino RTS,S sviluppato dalla GlaxoSmithKline ha quasi dimezzato i casi nei bambini fra cinque e sette mesi e ridotto di un quarto quelli fra i 6 e i 12 anni di età. Come ricorda la BBC, la malaria è una malattia trasportata dalle zanzare, che ogni anno uccide centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo e 15.500 bambini solo in Africa. Gli esperti hanno dichiarato che un vaccino efficiente è l'unica soluzione per poterla sradicare. Le sperimentazioni del vaccino "RTS,S" hanno infatti dato risultati "incoraggianti": 18 mesi dopo la vaccinazione, i bambini di età compresa tra cinque e 17 mesi hanno visto ridurre del 46% il rischio di malaria, mentre quelli tra sei e 12 settimane di vita del 27%. Una portavoce del colosso farmaceutico ha precisato alla France presse che l'azienda presenterà nel 2014 la sua richiesta all'Agenzia europea per i medicinali per la commercializzazione in Europa e, in caso di risposta positiva, l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) potrebbe dare il via libera al vaccino già nel 2015, spianando così la strada per la distribuzione in Africa (soprattutto attraverso l'Unicef e il programma umanitario della Gavi Alliance) a prezzi ridotti.

Mal di gola e bronchite. Troppi antibiotici assunti senza motivo - LM&SDP

In seguito alla scoperta del tutto casuale delle prime penicilline da parte del farmacologo britannico Alexander Fleming sono stati fatti molti passi nel campo della medicina. Grazie agli antibiotici, infatti, moltissime patologie batteriche sono state e sono tutt'ora debellate o evitate. Come per tutte le cose, tuttavia, anche i farmaci devono essere adoperati in maniera appropriata, e solo quando ce ne è realmente bisogno. Altrimenti, si rischia di ottenere l'effetto contrario o, nel caso specifico, effetti collaterali non graditi. Per questo motivo, alcuni ricercatori dell'Università statunitense di Harvard hanno deciso di analizzare il "National Ambulatory Medical Care Survey" e il "National Hospital Ambulatory Medical Care Survey" al fine di determinare eventuali eccessive prescrizioni di antibiotici. Dai dati è emerso che i medici hanno prescritto antibiotici nel 60% dei casi di pazienti affetti da semplice mal di gola e nel 73% dei casi di bronchite acuta. Per dare un'idea dell'abuso di tali farmaci è bene dire che il tasso di prescrizione avrebbe dovuto aggirarsi intorno al 10% in caso di mal di gola e di (quasi) lo Zero per cento in caso di bronchite acuta. Lo studio dimostra che nonostante si sappia benissimo che gli antibiotici in molte circostanze non vanno assolutamente usati, la stragrande maggioranza dei pazienti – probabilmente per mancanza d'informazioni – ancora li richiede... e molti medici non sanno dire di no. Tutto ciò non è deleterio solo in termini di eventuali effetti collaterali che spesso non si presentano neppure nell'immediato, ma anche per la formazione, in continua crescita, di batteri antibiotico-resistenti. Tali "superbatteri" non si riescono a debellare neppure con forti dosi di antibiotici e divengono così una vera e propria minaccia per la salute pubblica – vedi l'MRSA, per esempio. Il coordinatore allo studio, Jeffrey A. Linder, spiega che vi è sempre più la necessità di comprendere che assumendo antibiotici durante le infezioni virali, le persone immettono nel loro organismo sostanze di cui non hanno assolutamente bisogno. Gli antibiotici infatti sono inutili contro i virus, ma sono attivi soltanto contro i batteri. Per arrivare a comprendere quale fosse il reale tasso di prescrizione degli antibiotici in caso di mal di gola, i ricercatori hanno calcolato il numero di visite che vi erano state sia tra i medici di base che al pronto soccorso, negli anni compresi tra il 1997 e il 2010. Tale tasso è stato identificato come 94 milioni di visite. Da queste, ai fini dello studio sono state estrapolate 8.191. Nel 2001 vi è stato un calo del 73% di prescrizione di antibiotici nel caso di mal di gola. Per la bronchite acuta, invece, dal 1996 al 2010 sono state estrapolate 3.667 visite su 39 milioni condotte dai medici di base e del pronto soccorso. Le visite per bronchite acuta sono per lo più aumentate nel 2010 se si calcola che fino al 1996 erano solo 1,1 milioni mentre negli ultimi anni sono divenute 3,4 milioni – tre volte tanto. La prescrizione di antibiotici, in questi casi, è aumentata dal 69% al 73% in soli quattordici anni. Periodo in cui in realtà avrebbe dovuto diminuire vista tutta l'informazione che abbiamo oggi a disposizione. Lo studio, pubblicato su JAMA Internal Medicine, mette quindi in luce un problema che non solo si protrae da anni ma che è drammaticamente in costante aumento. Sarebbe bene che siano i pazienti stessi a essere adeguatamente informati e a non richiedere antibiotici se non in casi realmente necessari, cui solo il medico di base può diagnosticare. Al contrario, fra pochi anni le malattie saranno più difficilmente debellabili che non ai primi del '900 quando ancora non si conosceva l'utilizzo degli antibiotici.

Contraccezione: Italia terz'ultima in Europa per l'accesso a quella moderna

LM&SDP

Quanto ad aver accesso alla contraccezione moderna e alla salute riproduttiva, l'Italia non è messa molto bene. Secondo quanto emerso da un'indagine condotta in 10 Nazioni, il Belpaese si colloca infatti terz'ultimo, dopo Germania (con il 73%), i Paesi Bassi (69%) e la Francia (67%). Sebbene in tema di salute e diritti sessuali e riproduttivi siamo ancora lontani dai migliori, pare che gli italiani recuperino posizioni (quinto posto) nella graduatoria dedicata all'educazione sessuale tra i giovani. «Non male – sottolinea il prof. Emilio Arisi, Presidente della SMIC (Società Medicina Italiana della Contraccezione) – per un Paese che è tra i pochi a non avere l'educazione sessuale come materia obbligatoria nelle scuole. Questo grazie all'impegno di noi ginecologi e di insegnanti e volontari che danno il loro contributo con iniziative nelle scuole, ma soprattutto grazie al progetto "Scegli Tu" promosso dalla SIGO, che dal 2005 fornisce sostegno e supporto ai giovani». Se dunque siamo più ferrati in educazione sessuale, quello che manca è la consapevolezza sulla disponibilità dei metodi contraccettivi moderni. «La pillola viene scelta nell'86% dei casi per la sicurezza – aggiunge la prof.ssa Valeria Dubini, Vice Presidente AOGOI (Associazione Ostetrici Ginecologi Ospedalieri Italiani) – ma siamo lontani dai Paesi virtuosi nei dati di utilizzo: in Italia solo il 16,2% delle donne la usa regolarmente, contro il 41,5% della Francia». I dati si riferiscono all'indagine "Barometer of women's access to modern contraceptive choice in 10 EU Countries", presentata a Giugno al Parlamento Europeo e ieri mattina al congresso nazionale SIGO – AOGOI – AGUI a Napoli. «Quello relativo all'educazione sessuale è un dato molto positivo per il nostro Paese – spiega il prof. Nicola Surico, Presidente SIGO (Società Italiana di Ginecologia e Ostetricia) –, perché gratifica gli sforzi profusi in questi anni dalle Associazioni dei ginecologi italiani. Con "Scegli Tu" (www.sceglitu.it) siamo al fianco delle nostre giovani con l'obiettivo di promuovere una miglior cultura sulla sessualità». Uno strumento per rendere la donna più informata. «Vogliamo far sapere che la contraccezione ormonale è amica della salute riproduttiva – sottolinea la prof.ssa Dubini – ma troppo spesso non si valorizzano i benefici della pillola per esempio su regolarità del ciclo, mestruazioni dolorose e/o abbondanti, sindrome premestruale. I suoi punti di forza sono l'elevata sicurezza, l'alta tollerabilità, il ridottissimo impatto metabolico e la sua totale reversibilità. Tutte caratteristiche che la rendono l'alleata della salute di una donna, un metodo contraccettivo valido a tutte le età e particolarmente indicato per le giovani». Per migliorare l'accesso alla contraccezione moderna nel nostro Paese i ginecologi dal loro congresso nazionale lanciano un programma in cinque punti. «Sono 5 priorità che vogliamo mettere in pratica con il sostegno e il coinvolgimento delle Istituzioni – dichiarano Surico e Arisi – perfezionare la formazione degli specialisti, già a partire dalle Università; introdurre l'educazione sessuale come materia obbligatoria nelle scuole; migliorare la situazione qualitativa e quantitativa dei nostri consultori; condividere un'Agenda della Salute per accompagnare le donne nelle diverse età della vita riproduttiva; migliorare l'assistenza post-partum e proseguire sulla strada intrapresa con il calo delle interruzioni volontarie di gravidanza». Cinque piccoli, ma importanti punti atti a rendere la donna sempre più consapevole e libera di organizzare la propria vita sessuale e il proprio sviluppo personale, sociale e professionale. In quest'ottica, la persona più qualificata per consigliare una giovane, sciogliere tutti i suoi dubbi e indicarle quale è il metodo contraccettivo più adatto alle proprie esigenze è proprio il ginecologo. «Purtroppo solo il 20% delle ragazze viene da noi per chiedere queste informazioni – evidenzia Arisi – Una volta entrata nella fase della pubertà una teenager dovrebbe sottoporsi almeno una volta l'anno ad una visita ginecologica. Anche perché, come tutti sanno, nel nostro Paese l'educazione sessuale non è una materia scolastica obbligatoria. Una anomalia che come ginecologi denunciamo da tempo e che contraddistingue in negativo l'Italia dal resto d'Europa. È perciò fondamentale educare le adolescenti a considerare il ginecologo, uomo o donna, come l'alleato più sicuro per vivere in serenità, anche la stagione dell'amore: perché le aiuta a conoscersi e a fare una scelta contraccettiva responsabile e su misura». Senza retorica, si può tranquillamente affermare che queste tematiche sono ancora di estrema attualità. Bata infatti riconsiderare che nel Vecchio Continente il 44% delle gravidanze sono indesiderate e che di queste il 64% finisce in aborto. Tra le diverse opzioni che lo specialista può consigliare, dovrebbero trovare maggior spazio i contraccettivi intrauterini ormonali (IUS). «La contraccezione intrauterina è usata da più di 160 milioni di donne nel mondo – sottolinea la Dubini – Rappresenta la via di somministrazione più diffusa al mondo. Ma se in Europa è utilizzata dal 15% delle donne, nel nostro Paese la percentuale di impiego è soltanto del 3-5% tra le donne in età fertile. In particolare, i contraccettivi intrauterini più innovativi, con rilascio locale di una bassa dose di progestinico, garantiscono un'efficacia reale del 99,9% e sono una soluzione molto pratica, che gli anglosassoni definiscono "fit and forget". Niente calcoli né sforzi mnemonici. Inoltre presentano il vantaggio di non interferire con la propria sessualità». Aspetti di grande importanza, se si considera che da un'indagine SIGO della scorsa primavera è emerso che ben il 42% delle under 25 italiane non utilizza nessun metodo contraccettivo durante la prima esperienza sessuale. «Su questi temi solo 3 ragazze su 10 ricevono informazioni corrette da parte di ginecologi, medici e insegnanti – conclude Surico – Il rimanente 70% le apprende da fonti non qualificate come gli amici, giovani parenti o siti Internet. A questo bisogna aggiungere che i consultori familiari sono il 30% in meno di quelli previsti dalla legge e solo 1 su 4 ha un organico completo di tutte le figure professionali. Per colmare queste gravi lacune noi ginecologi della SIGO da anni portiamo avanti il progetto educativo "Scegli TU". Abbiamo organizzato importanti convegni, gestito un numero verde informativo, prodotti numerosi opuscoli e un KIT d'educazione sessuale per gli studenti e realizzato campagne d'informazione per l'estate. Abbiamo deciso di rivolgerci a quelle che sono le categorie più esposte ai rischi di comportamenti sessuali errati e irresponsabili ovvero i giovani e gli stranieri. Grazie a "Scegli TU" abbiamo ottenuto grandi risultati, raggiunto un numero importante di giovani e ridotto il "differenziale" con gli altri paesi europei».

Corsera – 8.10.13

Stamina, arriva il no definitivo alla sperimentazione – Margherita De Bac

ROMA - Mancano ancora un paio di passaggi, ma il no alla sperimentazione del metodo Stamina, proposto come cura per una serie di malattie molto gravi, è ormai scontato. Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, avrebbe dovuto annunciarlo all'inizio della scorsa settimana, anche con un passaggio attraverso le Camere. Ma le dimissioni

presentate dagli esponenti del Pdl al Governo, poi respinte dal premier Letta, hanno temporaneamente bloccato il percorso. Il lavoro è ripreso nei giorni successivi con l'analisi dei pareri del Comitato di esperti coordinati dall'Istituto superiore di Sanità e di quello dell'Avvocatura di Stato che doveva valutare la questione dal punto di vista legale. La forma del no attesa in queste ore dovrebbe essere un'ordinanza. C'è da fare chiarezza su una serie di criticità. Sono 36 i malati, già in trattamento presso gli Spedali Civili di Brescia, che hanno ricevuto da altrettante sentenze di tribunali l'autorizzazione a ricevere le infusioni a base di cellule staminali prelevate dal midollo osseo. Di fronte a una decisione negativa, determinata da valutazioni scientifiche, non è scontato che possano continuare la cura. Gli esperti l'hanno definita priva di fondamento, non sicura e inutile. Altri 123 malati sono in lista di attesa, sempre su disposizione dei giudici. E chissà? Gli stessi tribunali, di fronte a un'ordinanza che non lascia spazio ai condizionali, potrebbero decidere di revocare il sì alla terapia. Ieri l'azienda bresciana ha fatto sapere che la «capacità operativa che si può assicurare è limitata alle 36 persone. Per i pazienti che aspettano non è possibile attuare allo stato attuale una data di presa in carico». Inoltre nel provvedimento della Lorenzin bisogna stabilire bene come utilizzare i tre milioni di euro stanziati per i test clinici dalla legge apposita, votata lo scorso maggio. Prevedeva sei mesi di sperimentazione in base al protocollo presentato da Davide Vannoni, fondatore di Stamina, che a detta del Comitato non ha fornito gli elementi necessari per avviare uno studio secondo il regolamento europeo. C'è estrema prudenza su una vicenda che coinvolge la sensibilità di migliaia di malati con patologie rare, di origine genetica, che non hanno terapia. Speranze e illusioni che però non potevano essere alimentate in assenza di presupposti minimi. Il ministro ha sempre dichiarato di non voler assumere «una decisione politica, mi attengo a quello che la scienza mi indica». In gioco c'è anche il ricorso di Vannoni che ha chiesto al Tar di Brescia di rimuovere il divieto emanato nel maggio dello scorso anno dall'Agenzia italiana del farmaco (Aifa) con un parere che suonava come una bocciatura. Domenica prossima a Firenze i genitori di Sofia, una delle bambine che hanno ricevuto le infusioni Stamina, hanno organizzato un corteo per sostenere il diritto a continuare il trattamento.

In autobus contro i colpi di sonno al volante – Manuela Campanelli

Ha fatto tappa a Milano il «Wake-Up Bus», pullman che porterà i presidenti delle associazioni nazionali di medicina del sonno di tutta Europa, tra cui l'italiano Liborio Parrino, al Parlamento europeo: qui chiederanno, a chi qualcosa di concreto può fare, una maggiore attenzione sulla sonnolenza alla guida, causa e concausa di un quinto degli incidenti stradali totali e di un costo sociale per l'Italia di circa 850 milioni di euro all'anno. Parte del progetto «Wake-up Europe - Don't sleep at the wheel», organizzato dall'European Sleep and Research Society (ESRS) e dall'European Committee composto da esperti scientifici di cui fa parte il professor Roberto Amici. Il bus distribuirà anche dépliant, opuscoli e altro materiale informativo alla gente che incontrerà nelle capitali europee dove giungerà, portando un'ondata di consapevolezza: quella che gli incidenti stradali sono diventati una priorità europea, al pari di clima, economia e immigrazione, con cui bisogna confrontarsi. DATI ALLA MANO - Gli Stati europei hanno preso coscienza di questa emergenza e si sono posti un nuovo obiettivo: dimezzare gli incidenti stradali mortali entro il 2020. Un traguardo che si erano già posti per il 2010, raggiunto da alcune nazioni europee, ma purtroppo non dal nostro Paese. «Nel 2001 si contavano 7.096 vittime, nel 2010 se ne registravano ancora 4.090. che non è proprio un diviso due» spiega Sergio Garbarino, neurologo, docente al Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Genova e responsabile della Commissione nazionale AIMS «Sonnolenza, Sicurezza e Trasporti». Se la situazione in Europa resta pesante (tre persone ogni ora perdono la vita per un incidente stradale, circa 82 al giorno, secondo la Commissione Trasporti Europea), in Italia il quadro si tinge di colori ancora più forti. Prova ne sono gli ultimi dati resi noti dal Report 2013 dell'Organizzazione Mondiale della Sanità: il numero delle vittime per incidenti stradali in Italia ammonta a ben 4.237, cioè a 7,2 persone per 100mila abitanti. Una cifra troppo alta. FATTORE «UMANO» - Sebbene si assista a un progressivo calo della mortalità su strada e siano state numerose le campagne di sensibilizzazione promosse per aumentare la sicurezza alla guida, una svolta concreta non c'è tuttavia ancora stata. «Anche perché non si è puntato a sufficienza sull'educazione della persona alla guida che gli studiosi indicano all'unisono essere responsabile di circa l'80 per cento degli incidenti, quindi molto più del fattore ambiente o della meccanica delle vetture», precisa Garbarino. C'è pertanto bisogno di strategie preventive rivolte al comportamento umano capaci di far comprendere come le pause di riposo e il sonno notturno debbano essere rispettate, pena un'eccessiva sonnolenza diurna che può essere dovuta alla privazione di sonno ma non solo. Spesso la sonnolenza è infatti il risultato di tante cause: l'alcol per esempio, ma anche l'assunzione di farmaci (antistaminici, alcuni antidepressivi, alcuni antipertensivi, FANS, sedativi per la tosse o rimedi per dormire), ai disturbi del sonno in particolare la sindrome da apnee notturne detta OSAS, che causa ben il 22 per cento degli incidenti per eccessiva sonnolenza) o a malattie di altro genere, come per esempio disturbi d'ansia e la depressione, che frammentano il riposo notturno. LUCI E OMBRE - Il problema della sonnolenza diurna può toccare tutti: basta fare tardi con gli amici una sera, bere un po' di più del solito e avere alle spalle un lungo periodo di veglia o una giornata stressante per avere una micidiale sommatoria di fattori che fanno lievitare il rischio d'incidente stradale. Qualcosa si è fatto per arginare il problema. L'Europa ha inserito di recente la valutazione obbligatoria dell'OSAS nei macchinisti delle ferrovie, che a breve dovrebbe essere estesa anche per i conducenti delle autovetture. Nelle linee guida medico legali italiane delle commissioni che valutano l'idoneità psico-fisica alla guida è stato aggiunto il riconoscimento dell'OSAS e della narcolessia. E il ministro Lupi ha indicato la prevenzione degli incidenti stradali come una delle tre priorità del governo. Ciononostante le zone d'ombra sono ancora molteplici. Esigua è a tutt'oggi la diagnosi di OSAS, al momento riconosciuta solo a qualche decina di migliaia di nostri connazionali, mentre si stima ne siano affetti circa 2 milioni. Esclusi dalla problematica sono i medici di medicina generale per i quali l'insegnamento di medicina del sonno non è contemplato nel corso di laurea. DIFETTO DI MISURA - Il motivo per cui il problema della sonnolenza al volante non è stato ancora affrontato con norme ad hoc risiede sostanzialmente nell'inaffidabilità dei dati ufficiali. «La voce "sonnolenza" è presente nei moduli che polizia e carabinieri compilano sul luogo dell'incidente e tutto finisce sotto la voce "incidente per distrazione" che è alquanto aspecifica», dice Garbarino. In altre parole la

sonnolenza viene segnalata quando si escludono altre cause: la percentuale degli incidenti per cui è sospettata diventa pertanto così bassa da non essere attualmente neppure considerata dai database ufficiali italiani. Che sia tuttavia determinante lo si evince indirettamente dalla distribuzione degli incidenti stradali rilevati nelle 24 ore dall'ultimo rapporto Istat-Aci del 2012. I dati raccolti sottolineano come tra le 22 e le 6 l'indice di mortalità assuma i valori più elevati, compresi tra 2,2 e 6 decessi ogni 100 incidenti. È in queste ore infatti, quando il traffico e le altre cause si riducono, che l'eccessiva sonnolenza diurna gioca un ruolo importante sul calo dell'attenzione. L'anello allora si chiude. Per capire che si rischia di addormentarsi occorre essere consapevoli dei propri limiti e delle necessità del proprio organismo, che chiede semplicemente di dormire per estinguere il più delle volte un debito di sonno.